

Beato don Carlo Gnocchi (1902-1956)

Sussidio per la meditazione



Carlo Gnocchi nacque a San Colombano al Lambro, un paese alle porte di Milano, il 25 ottobre 1902, terzo figlio di Enrico, marmista, e di Clementina Pasta, che, facendo la sarta, arrotondava le povere entrate del lavoro del marito.

Fu una famiglia unita, presto provata dal dolore: il padre morì nel 1907, quando Carlo aveva poco più di quattro anni; ne aveva sette quando, nel 1909, morì di tubercolosi il fratello Mario e ne compiva tredici nel 1915, quando la stessa malattia stroncò l'altro fratello, Andrea.

Negli stessi mesi decise di entrare in Seminario, dove fu giudicato «mite, buono, docile, garbato»; «pio e studioso»; di «ingegno aperto e diligente»; «devoto e di buona pietà». Era amante della musica e dell'arte, vivace e allegro con i compagni. Anche per queste attitudini fu inviato subito dopo l'ordinazione sacerdotale (6 giugno 1925) come Vicario Parrocchiale presso la parrocchia S. Maria Assunta in Cernusco sul Naviglio (Milano) e dopo un anno trasferito nella parrocchia di San Pietro in Sala, che era allora una delle più estese e popolose parrocchie di Milano. Qui don Carlo espresse al meglio le sue capacità educative, suscitando un seguito entusiasta tra i giovani, ai quali propose senza incertezze un programma spirituale di alto profilo.

Nel 1936 don Carlo fu trasferito in qualità di Direttore spirituale presso l'Istituto Gonzaga di Milano, affidato alle cure dei Fratelli delle Scuole Cristiane, con i quali la sintonia e la collaborazione furono immediate e durarono ben oltre la sua morte. Anche qui don Carlo comunicò entusiasmo, passione per il Regno, desiderio ardente di santità.

Allo scoppio della seconda guerra mondiale ritenne suo dovere accompagnare i suoi giovani come cappellano al fronte, prima in Grecia ed Albania, poi in Russia. Visse così il dramma della tragica ritirata nelle steppe del Don, che annientò l'esercito italiano. Qui maturò la sua nuova vocazione: dedicarsi al dolore innocente. Tornato in Italia, si dedicò ai piccoli orfani dei suoi soldati.

E venne la sera dell'8 dicembre 1945, quando comparve ad Arosio la mamma di Paolo Balducci: «Fu lo scoppio di una bomba, padre – spiegava piangendo -. Se ne andata la gamba. Ho speso tutto tra medici, operazioni, specialisti. Ora non ho più niente. È due giorni che non mangiamo. Non ce la faccio più. Me lo prenda lei, padre, il bambino: che almeno possa vivere... lo posso gettarmi sotto un treno». La donna baciò il piccolo e scappò via gridando: "Vai con lui,

Paolo, vai con lui". Il bimbo, deposto dalla madre per terra, urlava, spaventato. Nessuno riuscì a fermare la donna. Don Carlo prese fra le braccia il piccolo Paolo, che si dimenava chiamando: "Mamma!". Per due giorni il bambino delirò, tra febbri altissime. Don Carlo non si separò da lui. Gli parlava sommessamente, vegliava il suo sonno, lo aiutava a mangiare qualcosa. Nei momenti di lucidità, Paolo picchiava e graffiava disperatamente don Carlo, invocando la presenza della madre, che nessuno riuscì mai a rintracciare. Poi, un giorno, Paolo gettò le braccia al collo di don Gnocchi, e tutti e due piansero sommessamente».

Don Gnocchi comprese e si buttò con tutte le forze nell'impresa: fondò la Pro Juventute, ora Fondazione Don Carlo Gnocchi, per accogliere i piccoli orfani di guerra, i mutilati dalle bombe o vittime della poliomielite. Consumato dallo zelo e da un tumore, morì il 28 febbraio 1956, donando le sue cornee a due ragazzi, primo trapianto in Italia.

Benedetto XVI lo ha proclamato Beato il 25 ottobre 2009.

DA "ANDATE E INSEGNATE" (1934)

«Avete mai pesata, anatomizzata questa parola così semplice e così logorata dall'uso? Sacerdote! Senza far torto a nessuno, è può darsi che il potente anestetico delle sensazioni più vive e più belle, l'abitudine, abbia finito per snervarla e renderne perfettamente inerte la forza sublime. In questo caso, basta un istante di riflessione illuminata dalla fede per comprendere che, sotto il fragile diaframma di queste poche sillabe, si cela un abisso di grandezza ed un cumulo di misteri!

Il sacerdote è il prolungamento, la proiezione di Cristo attraverso i secoli - è la longa manus di cui Egli si serve per continuare la missione salvifica, iniziata due millenni or sono in Palestina - è l'ambasciatore plenipotenziario del Re dei Re - il depositario ed il curatore legale degli interessi soprannaturali dell'umanità presso il tribunale di Dio. Per farla breve egli è di Cristo "una specie", consacrata, come quella eucaristica, a contenerlo ed a velarlo agli occhi malati dei mortali. [...] Per tutto questo allora, il Sacerdote è assai più grande dei re della terra e dei capi di nazioni; essi hanno potere sul corpo e sulla materia, "il regno dei Sacerdoti non è di questo mondo" (ricordare le parole scritte da Napoleone? "Trovo nel mio secolo un prete più potente di me, egli regna sugli spiriti ed io sulla materia, si ritiene le anime e mi rigetta i cadaveri"), per questo il Sacerdote è superiore anche agli Angeli, i quali non potranno mai consacrare anche una Ostia sola, né assolvere un solo peccato (San Bernardo), più grande anche di Maria Vergine, la Madre di Dio (Innocenzo III). S. Ambrogio osa chiamarli ... quasi Dei eccelsi!»

DA "EDUCAZIONE DEL CUORE" (1937)

«Lasciatemelo dire proprio qui. C'è troppo panico nel campo degli educatori cristiani. Di fronte ad un mondo che sfoggia tutta la falsa e inebriante opulenza della sua vita, molti si spauriscono, si rannicchiano nel proprio guscio e si abbandonano alle geremiadi o alle invettive. Com'è tetra l'aria di certi ambienti educativi! Non vi risuonano che allarmi, non brillano nel buio che occhi di semafori rossi. "Guardatevi, figlioli, il mondo è corrotto, non c'è più onestà, non c'è più purezza. Dove andremo a finire? Guai a noi!". Nulla è più deprimente sull'animo giovanile di queste apocalissi. anche perché nulla è più falso. Bisogna spalancare le finestre dell'anima al più solare ottimismo. Ma non capite che se continuate a gridare nelle orecchie dei giovani: "Ahimè, tutta la gioventù è corrotta, fuggi, taci, piangi (secondo il motto del monaco Arsenio)", essi finiranno, in un'ora grigia della vita, per domandarsi: "Perché io dovrei essere diverso dagli altri? Possibile che tutti abbiano torto?" e si abbandoneranno alla corrente o rientreranno nel gregge, spaventati dalla solitudine e stanchi di lottare. Bisogna far sentire ai giovani che i buoni non sono pochi, che la virtù esiste ancora, anche se nascosta anzi appunto perché nascosta bisogna dar loro il senso corroborante della solidarietà nel bene. "Guai a chi è solo!". Presto sarà un vinto. Siate sempre ottimisti nella vostra opera di educatori. Fate che i giovani credano nel bene; non solo in quello ideale e archetipo, ma in quello vivente e operante nel mondo. Anche nel mondo moderno. Perché, dopo tutto, questa è la verità. Chi di noi può essere pessimista? Bisognerebbe non avere occhi e non conoscere la storia intima di mille anime giovanili, che è storia di eroismi non indegni della prima generazione cristiana. È questo il tempo dei contrasti e delle opposizioni violente. La Provvidenza sa affidare al male anche il compito di pungolare il bene. La lotta aperta contro la verità e contro la Chiesa rende possibili splendori dimenticati di vita cristiana, il male organizzato sollecita l'organizzazione anche del bene e la persecuzione rende possibili i martiri. In tempi di bonaccia gli spiriti si addormentano nell'indolenza. In tempo di guerra gli eroi scattano dalla massa grigia. Il nostro tempo, con le sue posizioni estreme, non ammette più compromessi e contaminazioni di principi. A tempi di guerra, legge marziale. O con Cristo o contro Cristo. O totalmente cristiani o atei. Cristiani a bagnomaria non sono più possibili nel nostro secolo. [...] I giovani vogliono avere fiducia e il modo migliore per dimostrarla loro è quella di impegnarli a fondo, facendo credito alle loro possibilità; essi hanno bisogno di essere rivelati a se stessi e solo le imprese rischiose possono dare la misura delle energie latenti nel loro essere; essi, come ha ben detto il Claudel, "sono fatti per l'eroismo e non per il piacere" [...] Se molti giovani perdono le piste di Dio, è perché non le hanno mai incontrate sulle vie dell'orazione».

DA ALCUNE SUE LETTERE

Lettera alle Dame di San Vincenzo (15 settembre 1942)

Di una cosa sola ha bisogno il mondo e per questo bisogna lottare: di carità e amore evangelico. Ciascuno di noi ha il dovere di anticipare e attuare, per quanto gli compete, l'avvento della carità. È ben poca cosa quello che un uomo può fare, si sa. È una goccia di dolcezza in un oceano amarissimo. Ma pure il mare è formato da molte gocce. Basta che ognuno porti la sua... Non scoraggiatevi, dunque, se di fronte al molto che resta da fare, la vostra opera appare piccola e insufficiente. Dio sa le nostre possibilità...

Lettera al cugino Mario Biassoni (17 settembre 1942)

«Caro e buon Mario, a te lo posso dire come ad un grande amico (e sei la prima persona a cui lo confesso così esplicitamente) sogno dopo la guerra di potermi dedicare per sempre ad un'opera di Carità, quale che sia, o meglio quale Dio me la vorrà indicare. Desidero e prego dal Signore una sola cosa: servire per tutta la vita i Suoi poveri. Ecco la mia "carriera". Purtroppo non so se di questa grande grazia sono degno: perché si tratta di un privilegio. [...] A me questa vita da nomade [...] fa bene, nonostante gli inevitabili disagi. E poi c'è il Signore che mi aiuta. È questo che ti rende e renderà sempre più vicino a Dio, perché Dio è tutto qui, nel fare del bene a quelli che soffrono ed hanno bisogno di un aiuto materiale e morale. Il Cristianesimo e il Vangelo, a quelli che lo capiscono veramente, non domanda altro. Tutto il resto viene dopo e viene da sé».

Lettera ad un "amico" (14 ottobre 1942)

«L'unica ricchezza che tutti possediamo e possiamo donare è quella di voler bene. Poi il fare del bene diventa una necessità e una dolcezza. [...] Non ho altro desiderio e non sono venuto a fare altro sotto le armi che questo: un po' di bene. Tutto il resto, credilo, sono parole e passano. Solo la carità resta e sarà la nostra ricchezza nella vita a venire». Anche al «nuovo e buon amico» confidava il suo sogno: «Avrei un grande sogno in cuore (il Signore mi ritenesse degno di attuarlo!). Finita questa guerra, dedicarmi agli orfani dei caduti e a sanare i dolori di questa immane tragedia. Ma sento che questa divina distinzione è un privilegio troppo grande per me. Aiutami anche tu con la preghiera. [...] Certo questo è l'ideale ed io sono ben lontano dall'averlo raggiunto. Ma pure mi sta davanti come una mèta da perseguire ad ogni costo».

DA "CRISTO CON GLI ALPINI" (1943)

«Volere o no, siamo tutti, quanti siamo uomini sulla terra, inquieti appassionati e non mai sazi cercatori della faccia di Dio. Al fondo di ogni fede, anche la più ferma e compatta, è facile trovare l'audace impazienza e la pretesa febbrile dell'Innominato. «Dio, Dio, Dio! Se lo vedessi! Se lo sentissi!...». Le pagine vaste e solenni della Bibbia (nonostante l'antico e chiaro avvertimento di Dio: «Nessuno potrà vedere la mia faccia e vivere») sono a ogni momento solcate dalla luce e dal fremito di queste alte e squillanti invocazioni. Implorano: «Mostraci o Signore il tuo volto». Propongono ostinatamente: «lo cercherò sempre la tua faccia, o Signore». Comandano: «Cercate sempre il Signore, cercate sempre il suo volto». Sospirano accoratamente: «Quando o Signore verrà a vedere la tua faccia?». L'Incarnazione rispose praticamente a questa urgente e umanissima esigenza di visibilità e di concretezza. Ma Gesù rimase troppo poco in mezzo a noi e sulle vie di questo finito e abitabile mondo per riuscire a saziare la fame del suo adorabile volto e per spegnere la sete inquietante dei suoi occhi caldi e parlanti, dai quali la divinità si affacciava sul mondo. Anch'io ho sempre cercato le vestigia del Cristo sulla terra, con avida, insistente speranza. E mi era parso veder balenare il suo sguardo negli occhi casti e ridenti dei bimbi lembo di cielo mattutino e ventoso di primavera trasparire opaco, come dietro un velo di alabastro, nel pallido e stanco sorriso dei vecchi, illuminato già dalla pace di remote e dolci regioni. Avevo cercato di cogliere l'accento della sua voce nel discorso dolente e uguale dei poveri e degli afflitti e mi era sembrato più volte che la sua ombra leggera mi avesse sfiorato nel crepuscolo fatale dei morenti. (Quegli occhi ansiosi di luce, quel viso solcato dal dolore, quell'affanno pesante del respiro, erano cose tanto «sue»...). Ma quelli erano soltanto aspetti diversi e lontani del tuo volto, o Gesù, né mi riusciva di comporli a vita e unità permanente. Bisognava forse che suonasse l'ora grande della guerra. L'ora della tua agonia più acuta, o Signore. E pure l'ora della tua irresistibile manifestazione al mondo. Era un ferito grave e già presso a morire. Quando gli tolsero adagio, devotamente, la giubba, apparve la veste atroce e gioconda del sangue, che, come un velo liquido e vivo, fasciava e rendeva brillanti le membra vigorose.

Senza parlare mi guardò. I suoi occhi erano colmi di dolore e di pietà, di volontà decisa e di dolcezza infantile. Al fondo vi tremava, attenuandosi, la luce di visioni beate e lontane. Come di bimbo che si addormenta poco a poco. Non altrimenti dovette guardare Gesù dall'alto della croce. Quel volto chiaro e virile dell'alpino, sotto la cornice scura dei capelli scomposti e con l'ornamento così conveniente della barba incolta, diceva un dolore così vergine e forte, un'offerta

così cosciente e pudica, una dignità così umile e regale, una domanda tanto discreta di compassione e di aiuto, che ne provai improvviso il brivido gaudioso e lancinante della Veronica, quando vide prodigiosamente fiorire il volto di Cristo, sul suo lino bianco e spiegato. Da quel giorno, la memoria esatta dell'irrevocabile incontro mi guidò d'istinto a scoprire i segni caratteristici del Cristo sotto la maschera essenziale e profonda di ogni uomo percosso e denudato dal dolore».

DA "CRISTO CON GLI ALPINI" (1943)

«Passa ultimo e frettoloso un giovane ufficiale. Riconosce il Cappellano. - Ciao, gli dice sottovoce, hai il Signore? - Sì, - Dammelo da baciare. Un balenio metallico della piccola teca tratta di sotto la divisa; un bacio intenso e poi via animosamente. Verso la battaglia. Ricomincia il colloquio e il cammino « a due ». Il Cappellano parla al suo grande Compagno. Parole sommesse salgono disancorate dal fondo indistinto del cuore e qualche volta sfuggono inavvertite alle labbra. (L'alpino che si è attardato per riagganciare il sacco, ascolta sorpreso e non capisce). Sono le preghiere e i voti di tutte le mamme per i figli in armi, sono benedizioni e domande per ciascuno di quei generosi e umili combattenti incolonnati verso la linea del fuoco. E quando la domanda si fa più pressante, la gioia più intensa, il dolore più fondo, la mano corre istintivamente alla piccola teca che racchiude il Cristo. Come per un gesto di possesso e una riaffermazione di diritto, come per un bisogno di conferma e una rinnovazione di una ricchezza così augusta e troppo felice. Così vai e non sai bene se Egli sia che ti porta o tu che porti Lui. Vai ignaro che la pioggia gelata ti punge nel viso a raffiche rabbiose, che l'acqua ti imbeva e scorra lungo il corpo vivido e sano, che la reazione nemica abbia già attaccato il suo «pezzo» a grande orchestra, e gli schianti sinistri del mortaio, il gemito quasi umano dei proiettili per l'aria, il battito secco e maligno della mitragliatrice riempiano già le valli vicine e lontane di echi, di scrosci e di laceramenti. Vai sollecito e ansioso di dare allo strazio dei feriti il conforto e il sigillo del più grande e divino di tutti i Feriti, per dare a quelli che cadono il solo e valido Compagno che sappia tutte le vie oscure della morte e della vita, per esserne, il solo, vittoriosamente tornato. E quando sei fra i combattenti si effonde da te, inavvertita ma reale, un'irradiazione arcana di calma, di forza e di coraggio. Non hai notato che, quando il Cappellano appare in linea, i volti dei soldati, contratti e fissamente intenti, si distendono a un sorriso di fiducia e di serenità? (Ricordi quell'alpino, appostato dietro la sua bella e formidabile arma, la mattina della tua prima visita alle linee avanzate? «Ora sì, Cappellano, che andiamo bene. Adesso siamo a posto anche di anima!». E si ridistese contento e deciso al suo posto di combattimento). Quando, nelle notti passate all'addiaccio, immense e rotte dagli incubi, hai la fortuna di portare Cristo, Egli ti si addormenta leggermente sul cuore e - senza irriverenza - ti vien fatto di pensare al privilegio incomparabile della Vergine Madre. Ed è Lui non, come credi, il colpo di fucile solitario e quasi sacrilego che ti sveglia per primo all'aurora chiara e assurda passata in agguato sotto le postazioni nemiche. E nelle dure marce sui sentieri assetati e deserti delle montagne, non ti è mai capitato di pensare alla poetica e can-

tante storia di Cristoforo, il portatore di Cristo e di sorprenderti a sorridere beato, pur nella stanchezza estenuante delle membra? E non hai spesso arditamente «sentito» che, al cader dell'interminabile giorno, anche il tuo invisibile e presente Compagno accusava la tua stessa fatica e quella dei tuoi soldati e, come te, affrettava impaziente la sosta ristoratrice?».

Quando venne alla Casa degli Orfani, fragile e incerto, pareva un uccellino sperduto nella bufera. Lo portava un'infermiera dell'ospedale e, consegnandocelo, disse: "Ha sei anni. Il papà deve essere stato fucilato dai tedeschi; a ogni modo era militare e, dopo l'8 settembre, non se ne seppe più nulla. La mamma, poveretta, è morta nel sanatorio, e anche questo piccino (senta che cuore!) deve avere patite delle privazioni!". Aveva infatti un cuoricino singhiozzante che lo si vedeva sussultare anche sotto la camicina stinta. Il dottore quando lo vide disse subito: "Tenetelo ben guardato. Se gli sopravviene una malattia non regge". E così fu difatti. Povero Giorgino! Aveva una gran fame di tenerezza. L'implorava tacitamente con gli occhi, i suoi piccoli occhi di acqua dolce, illuminati da un chiarore fermo e vesperale. La mendicava da tutti. E, se tu fossi venuto all'Istituto, te lo saresti trovato inavvertitamente accanto a prenderti leggermente la mano per carezzarsene la guancia morbida e pallida. Teneramente. Ma venne l'urto tanto temuto e, dopo penosa resistenza, morì che era tutto un male. Fu soltanto sul letto di morte, piccola bambola di cera, che io lo riconobbi. Perché tocca alla morte rivelare profonde e arcane somiglianze. Aveva la terrea nudità degli uccellini caduti dal tetto per fame o per la bufera. Quante volte l'avevo già incontrato nella mia vita di guerra! Nella feroce teoria dei fanciulli in attesa degli avanzi del rancio o randagi a cercarlo fra le immondizie; nei bambini febbricitanti e morenti sui miserabili giacigli delle isbe russe o dei tuguri albanesi; nei cadaveri stecchiti dei bimbi morti di fame o di pestilenza, sulle strade della Russia, della Croazia o della Grecia. In tutti i bambini insomma travolti dalla guerra. Esercito di piccole vittime innocenti, di cui Giorgio era la retroguardia. Tanto più lacrimevole, in quanto la guerra era finita e per molti ormai lontana. La malattia l'aveva ridotto a un fragile scheletrino. Non doveva pesare più di una foglia. Eppure riempiva di sé tutta la casa. È vero che i morti sono tutti di piombo e tengono sempre un gran posto, cosicché, quando escono dalla stanza per la sepoltura, vi lasciano una gran piazza immensamente vuota e silenziosa. Ma Giorgio pesava come il corpo di un misterioso reato. Non era stato abbattuto dalla cieca bufera, povero uccellino tremante, ma dal piombo degli uccellini in lotta... E, se non m'inganno, anche quelli che seguivano commossi il suo funerale pareva sentissero il peso di questa oscura e comune colpevolezza. Pareva dicessero: Ecco un'altra vittima, e la più innocente, dei nostri peccati. Che ne sapeva lui, povero piccino dolce e sognante, delle nostre ambizioni di grandi, dei nostri stupidi sogni di potenza, degli interessi e delle cose politiche che ci mettono gli uni contro gli altri così accanitamente? Eppure per tutto questo egli ha sofferto ed è morto...

Perché continuiamo a dilaniarci, a contenderci avidamente i pochi metri di questa lurida terra? Pazienza pagassimo soltanto noi, ma invece sono questi piccini, questi innocenti che pagano per le colpe di tutti...

DA "RESTAUZIONE DELLA PERSONA UMANA" (1946)

«L'uomo è un pellegrino; malato d'infinito, incamminato verso l'eternità. La personalità è sempre in marcia, perché essa è un valore trascendente: la sua forma perfetta (S. Paolo parla di statura perfetta) non si raggiunge che nell'altra vita, piena e indefettibile. Purché l'uomo non si lasci stancare della lotta, purché si opponga alla sclerosi progressiva o causata dagli anni e dalle delusioni della vita, purché dia ogni giorno un tratto alla costruzione del suo capolavoro. In vista dell'eternità».

«Cristo dunque vero Dio e vero uomo, è l'esemplare e la forma perfetta cui deve mirare e tendere ogni uomo che voglia possedere una personalità veramente umana, capace cioè di attuare pienamente l'istinto che la sospinge a superarsi e ad ascendere verso il divino; Cristo è, nello stesso tempo, la sorgente di quella forza divina che sola può rendere possibile, come lo fu nei Santi, il ripetersi in ogni uomo di questa Sua mirabile personalità.

Ogni restaurazione della persona umana, che non voglia essere parziale, effimera o dannosa come quelle finora attuate dalla civiltà, non può essere quindi che la restaurazione della persona di Cristo in ogni uomo».

DA "PEDAGOGIA DEL DOLORE INNOCENTE" (1956)

«Dopo lo scoppio della bomba, Marco, l'unico superstite dei quattro bambini, che, ignari e spensierati, giocavano sul campo minato di ***, era stato immediatamente sottoposto all'intervento chirurgico: amputazione delle due gambe, estrazione di un bulbo oculare e regolarizzazione delle vaste e numerose ferite che ne crivellavano il fragile corpo palpitante. Lo vidi qualche tempo dopo l'operazione, quando ancora le medicazioni quotidiane lo facevano tanto soffrire e gli domandai: «Quando ti strappano le bende, ti frugano nelle ferite e ti fanno piangere, a chi pensi? » «A nessuno », mi rispose con una punta di meraviglia nella voce. «Ma tu non credi che ci sia Qualcuno al quale forse tu potresti offrire il tuo dolore, per amore del quale tu potresti reprimere il tuo lamento e inghiottire le tue lacrime e che potrebbe anche aiutarti a sentire meno il tuo dolore?». Marco fissò nel vuoto il viso devastato guardando con l'unico occhio stranito e poi, scuotendo lentamente la testa, disse: «Non capisco...» e tornò a giocherellare distratto con l'orlo del lenzuolo. Fu in quel momento che io ebbi la precisa, quasi fisica, sensazione di una immensa irreparabile sciagura: della perdita di un preziosissimo tesoro, più intimamente dolorosa dell'incendio di un quadro di Raffaello, o della distruzione di un diamante di inestimabile valore. Era il grande dolore innocente di un bimbo che cadeva nel vuoto, inutile ed insignificante, soprannaturalmente perduto per lui e per l'umanità perché non diretto all'unica mèta nella quale il dolore di un innocente può prendere valore e trovare giustificazione: Cristo crocifisso; e attraverso tutti quei lettini d'ospedale, in quei bimbi sofferenti, e per essi in tutti i bambini sofferenti del mondo (quale massa di dolore era stata imposta ai bambini durante la guerra ed in questi tragici anni di tormentosa pace!) mi parve vedere allargarsi a dismisura questo dissennato dispendio senza che gli educatori cristiani vi si opponessero sufficientemente, misurando la preziosità di questo puro tesoro e l'urgente necessità di ricuperarlo avaramente per farne dono a Cristo ed alla Chiesa. Poiché di Cristo e della Chiesa è il dolore dei bambini ed unicamente nella sua inserzione su quello divino di Cristo può trovare significato, valore e giustificazione. Come potrebbe infatti il Padre che sta nei cieli, permettere la sofferenza di un innocente, se non per la redenzione e la santificazione di tutta l'umanità, come fu per la sofferenza e la morte di Cristo, del più puro tra tutti gli innocenti? [...] Ma, d'altra parte, come può attuarsi questa essenziale funzione redentrice e santificatrice del dolore dei bimbi se non attraverso la passione di Cristo e della Chiesa? [...]

Ecco perché la Messa deve essere celebrata tutti i giorni di tutti i tempi ed ecco perché si può parlare di una vera rinnovazione e di un complemento necessa-

rio che in essa si compie del sacrificio divino: in quanto l'umanità ha modo, in tutti i giorni della sua travagliata esistenza, di celebrare la propria messa di dolore e di unirla alla Messa di Cristo per farne la Messa «totale»; la Messa non soltanto del Cristo persona sul Calvario, ma la Messa del Cristo umanità attraverso la storia.

PREGHIERA A MARIA PER L'ANNO MARIANO (8 dicembre 1853)

Prostrati e stretti, o Maria,
intorno all'Immagine sacra alla Tua Immacolata Concezione,
noi, mutilati di guerra, rinnoviamo oggi solennemente
la nostra consacrazione al Tuo Cuore Immacolato.
Noi abbiamo assolutamente bisogno di Te, o Maria,
non soltanto perché ogni uomo, nel dolore, invoca la mamma,
ma perché Tu sola sai e puoi stare
vicina alla piccola croce della nostra sofferenza
come restasti immota accanto a quella del Tuo Divin Figlio,
per rendere il nostro sacrificio santo e santificante,
per noi e per tutti.
Noi siamo, o Vergine Immacolata, particolarmente Tuoi,
perché se ogni cuore di mamma
ama di preferenza quelli, tra i suoi figli, che maggiormente soffrono,
Tu sai che noi siamo stati chiamati, assai per tempo,
a conoscere il mistero del dolore e del sangue.
Accogli, dunque, o Maria,
il dono irrevocabile che noi Ti facciamo di noi stessi
e di tutto quello che ci è più caro nel mondo.
Poiché però noi qui rappresentiamo tutti i fanciulli ed i giovani,
in qualunque modo e per qualunque causa,
sofferenti - ciechi, mutilati, invalidi, paralitici, storpi e malati -
noi Ti offriamo e Ti consacriamo anche il loro precoce sacrificio
e Ti preghiamo di volerlo accogliere insieme al nostro,
di benedirlo e di santificarlo,
per la pace ed il bene della Chiesa e del mondo.